

LUDWIG MILLE VITE

Wittgenstein filosofo, maestro elementare, ingegnere aeronautico, giardiniere in un monastero. Iconografia del genio multitasking

di Giuseppe Marcenaro

Sono due le immagini affiorate subito alla mente. Una dal 1985, dal Künstlerhaus di Vienna dove si tenne una sontuosa mostra: "Traum und Wirklichkeit Wien". In una sala rutilante di dipinti di Klimt capaci di rubare l'anima, al centro, nelle dimensioni di una striminzita cabina balneare, stava un enigmatico parallelepipedo in cartongesso, grigio plumbeo. Imitava un pilastro in cemento scabro. A colpo d'occhio poteva sembrare un sinistro reperto trasferito qui da un lager. Aperta su un lato per tutta l'altezza del finto "monolite", una fessura d'una decina di centimetri consentiva di sbirciare all'interno della curiosa installazione. Dall'alto, tenuta su dal filo elettrico ritorto e protetta da uno scheggiato piatto smaltato, ad altezza di vista, penzolava una lampadina impolverata. Una tetra penombra pioveva su un tavolino in legno usurato. Sbrecciato. Di fattura occasionale. Sul ripiano dello scabro mobiletto stava un libro. Nell'incerta luce se ne poteva leggere autore e titolo: Ludwig Wittgenstein, "Logisch-philosophische Abhandlung", Helein, 1918. Questa curiosa installazione all'interno della mostra, nel suo funereo squallore, voleva probabilmente simboleggiare il "profilo" disperato e disperante della vita di Wittgenstein.

La seconda immagine mentale è suscitata invece da un curioso quanto divertente libro pubblicato in Inghilterra nel 2002 con il titolo "Wittgenstein's Poker: The story of a ten-minute argument between

"Una biografia per immagini" dedicata all'autore del "Tractatus" pubblicata da Carocci. Una distratta fissità nello sguardo

two great philosophers". Dovuto a due giornalisti delle Bbc, David Edmonds e John Eidinow, il libro, uscito in traduzione italiana, come "La lite di Cambridge", ha il suo incipit nella rievocazione di quanto avvenne il 26 ottobre 1946, nell'aula 3 della scala H del King's College di Cambridge. Davanti a un nutrito pubblico di studiosi, studenti e curiosi, dietro invito del Moral Sciences Club, il professor Karl Popper teneva una conferenza sulla

reale entità dei problemi della filosofia. Popper parlava in un silenzio attonito. A un certo punto tra il pubblico degli ascoltatori si levò un ruggito, una voce furente, quella di Ludwig Wittgenstein il quale, brandendo un attizzatoio si era intanto avvicinato minaccioso al conferenziere. Urlava sguaiatamente che non esistono problemi filosofici ma soltanto banali rompicapo linguistici. Poi, dopo la sceneggiata, Wittgenstein uscì dall'aula sbattendo fragorosamente la porta.

Le due "immagini" emerse alla memoria sono scaturite dall'esplorazione del coinvolgente volume "Wittgenstein, una biografia per immagini", a cura di Michael Nedo, appena uscito da Carocci editore (462 pagg., 75 euro), che propone con sublime ossessione l'iconografia della vita d'una delle più grandi e contraddittorie menti del Novecento. C'è chi dice di tutti i tempi, sostenendo che il suo "Tractatus logico-philosophicus", pubblicato nel 1921 prima in tedesco e poi in inglese con prefazione di Bertrand Russell, sia di una tale elevata grandezza da essere eguagliato da pochissimi altri testi nella storia dell'umanità. Russell, descrive Wittgenstein, come "il più perfetto esempio di genio che abbia mai conosciuto: appassionato, profondo, intenso e dominante".

Adesso la biografia *cum figuris* ce lo mostra nella sua evoluzione esistenziale, consentendoci di veder mutare, nella progressione delle immagini, il volto e la trasfigurazione dell'uomo lungo gli anni, la fissità dello sguardo, la volubilità visiva del carattere in rapporto al gorgo delle indagini tecnico-esistenziali da cui fu progressivamente risucchiato. Assorto. Con esibita la distaccata partecipazione alla *parade* di personalità conosciute e frequentate. Certe fotografie lo sorprendono in una distratta fissità. A un tempo palesemente estraneo e guardingo: una sorprendente duplicità. Al tempo della sontuosamente ricca gioventù in abiti stilé e, più tardi, mutata la rotta esistenziale, e disboscata ogni forma di esteriorità, in "maschera" da clochard. Sarebbe meglio casual: giacca in tweed, camicia di flanella. Senza cravatta, ovviamente. Lo si sorprende mentre la sua fronte emulsiona pensieri tesi a ridisegnare l'universo. In posa con una scolaresca di piccoli villici di Trattenbach, e con assoluta nonchalance a passaggio per Cambridge, o durante qualche "viaggio fuga" in compagnia dei suoi diversi fidanzati... David Pinsent, l'allievo Francis Skinner, Keith Kirk un giovane operaio. Ragazzi che subirono il suo conturbante fascino e

ne furono fatalmente attratti. Attenzioni che lui probabilmente corrispose con algide vaghezze. L'unico a insinuare l'imperurbabile usbergo affettivo di Ludwig sembrò essere stato Skinner, che gli inviò lettere di fremiti inquieti: "Ti ho pensato un sacco da quando ci siamo visti... Ho sperato che ti facesse piacere sapere quale felicità mi procura vederti...". Andarono ad abitare assieme, due stanze sopra a una drogheria. Di lui Wittgenstein diceva: "Francis è straordinario. È un uomo incapace di dire sciocchezze. Qualche volta il suo silenzio mi fa infuriare. Ma Francis non è un intellettuale...". A lui Ludwig aveva dettato il cosiddetto *libro marrone*, gli appunti del corpus delle "Ricerche filosofiche". Quando nell'ottobre 1941 Skinner morì, la sorella di lui raccontò che, al funerale, Wittgenstein non riuscì a nascondere la sua costernazione. "Sembrava più disperato del solito". Più tardi Ludwig scrisse dell'amico perduto: "Una caligine avvolge e smussa la sua vita. Ma per lui non era così la vita, anzi era spigolosa e incompiuta". Poi "fuggì" per "nascondersi" nella microscopica casa che si era fatto costruire in Norvegia, su un roccione prospiciente il vuoto. Quell'estremo eremo era stato il suo ultimo impegno finanziario prima di rinunciare alla cospicua eredità del padre, donando tutto alla sorella. Voleva vivere di niente. "Credo di

In posa con una scolaresca, a passeggio per Cambridge o durante qualche fuga con uno dei suoi diversi compagni

aver fatto la cosa giusta a venire qui, grazie a Dio. Non riesco a immaginare nessun altro posto dove avrei potuto lavorare come ho fatto qui. Sarà per la quiete e, forse, per il paesaggio meraviglioso. Voglio dire, per la sua tranquilla serietà".

Incontrò un altro giovane. Un medico: alto, affascinante. Si chiamava Ben Richards e aveva quasi la metà degli anni di Ludwig che pensò d'aver trovato in lui il "compagno giusto". E quando nel 1951 Wittgenstein morì nella modestissima stanza di una casa nel sobborgo di Cambridge, a Richards confidò l'ultimo messaggio terreno: "Dite che ho avuto una vita bellissima".

Aveva vagheggiato di rendere palese le contraddizioni della filosofia quando questa tenta di "spiegare" qualcosa su "quale

sia il senso del mondo". Per arrivare alla paradossale dichiarazione che il mondo avrebbe un senso soltanto perché il mondo altro non è che una definizione del linguaggio. Una negazione universale? "Il senso del mondo - scriveva - dev'essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene; non vi è in esso alcun valore - né se vi fosse avrebbe un valore...". "Formula" più letteraria che filosofica, in senso stretto. Un rompicapo linguistico più che un problema filosofico.

Donde veniva e chi era quest'uomo così originale che aveva una tale confidenza con le forme della lingua da esprimerle in una dimensione astratto-concreta? Era un genio o soltanto un giocoliere? Un eccentrico, certo. E come riuscì o gli fu spontaneo dare di sé l'immagine oracolare e misteriosa del filosofo? Vi è stato chi del suo stato umano ha tentato di dare spiegazioni esistenziali. La sua omosessualità, per esempio. Fosse affetto da una insondata patologia. Alcuni studiosi della biografia di Wittgenstein hanno avanzato l'ipotesi che potesse avere la Sindrome di Asperger, una forma di autismo ad alta funzionalità. La biografia *cum figuris*, che esibisce i dettagli più inaspettati, non offre spiegazioni in tal senso. Mostrandoci la vita di Wittgenstein quale un "album di fotografie", una superba iconografia del "genio", non svela misteri. Suggestisce. Allude. Per quanto la fotografia possa sembrare obiettiva, nella realtà è soltanto un testimone assolutamente infedele. Può far intuire. Consente di vagheggiare. Proprio da quel 26 aprile 1889 quando, a Vienna, Ludwig Joseph Johann Wittgenstein venne al mondo. Avrebbe scritto di sé, nella *parade* di "sentenze" autoreferenziali: "Il mio nome è 'L. W.'. E se qualcuno dovesse contestarlo, stabilirei immediatamente innumerevoli connessioni che lo renderebbero sicuro... Perché il proprio nome non dovrebbe essere sacro per l'essere umano? Se da un lato esso è lo strumento più importante che gli viene dato, dall'altro è come un gioiello che gli viene messo addosso alla nascita".

Nato in una delle famiglia più in vista di Vienna fu via via ingegnere aeronautico, maestro di scuola elementare, aiuto giardiniere in un monastero, architetto, fotografo, scultore, infine professore a Cambridge... Dove morì il 29 aprile 1951. Il 25 aprile precedente aveva iniziato un nuovo manoscritto. L'ultimo appunto reca la data del 27 aprile.

Ma quante furono le vite di Wittgenstein? Fu un personaggio che si prestava alla grande rappresentazione di sé, "recitava" come un consumato commediante e il suo repertorio passava spontaneamente dal comico al drammatico, con esibizioni che alimentavano leggendarie dicerie. Si presentava come un grande outsider, "un mutante che non finiva mai di reinventarsi". Fu "soltanto Wittgenstein": unico e diverso per chiunque lo avvicinasse. Centomila Wittgenstein. Con la rappresentazione di sé entrò nell'immaginario come un "supremo carismatico". Un sommo trasfor-

mista. Un tipo che nei rapporti con la gente emanava un fluido magico. E che faceva di tutto per sottolinearlo, esaltandolo con le proprie eccentricità. Quelli che non capivano ciò che andava dicendo, "sapienza" esibita come una profonda saggezza surrogata da "sentenze", per dare senso alla propria perspicacia e non passare per torpidi, lo ammiravano proprio per la complicata inarrivabilità del suo disegno filosofico. Dal ristretto giro di chi non voleva cadere nel suo gioco era considerato un ciarlatano. Eppure anche questi gli riconoscevano una personalità irresistibile. Sembrò una messe di aneddoti riferiti poi dai suoi allievi. Anche da quelli che all'apparenza lo idolatravano incondizionatamente. Uno di loro raccontò: "Era un mimo assolutamente meraviglioso. Aveva trascurato la sua vocazione: avrebbe dovuto fare il cabarettista. Nel suo buffo austriaco era capace di imitare ogni sorta di accento, stile, modo di parlare. Parlava sempre dei diversi toni di voce con cui si può dire una cosa ed era davvero avvincente. Mi ricordo una sera in cui si alzò dalla sedia e, con quella sua voce buffa, disse qualcosa co-

Il piccolo eremo in Norvegia, costruito su una roccia prospiciente il mare. L'ultimo messaggio: "Dite che ho avuto una vita bellissima"

me: 'Cosa ne direste se adesso passassi attraverso questo muro?'. Ricordo che stringevo così forte i braccioli della sedia da sbiancare le nocche. E pensai che sarebbe passato veramente attraverso il muro e il tetto ci sarebbe crollato sulla testa. In parte, il suo fascino stava forse proprio in questo, che riusciva a farti credere praticamente qualsiasi cosa".

Emanava una malia che induceva a credere fosse capace di originalità ed eccellenza in tutto. Nel 1910, quando era un giovane studente di Ingegneria a Berlino e a Manchester, brevettò un nuovo motore per aereo che precorreva il jet e che nel 1943 venne reinventato e collaudato con successo. Nella Prima guerra mondiale fu un

combattente pluridecorato. Fra le due guerre scrisse un innovativo dizionario per bambini delle scuole elementari ed ebbe un ruolo importante nella progettazione di una casa modernista molto elogiata. Nella Seconda guerra mondiale, durante la quale collaborò come assistente di un'équipe medica che studiava gli choc da ferite, elaborò un nuovo apparecchio per misurare i cambiamenti nella respirazione indotti da variazioni della pressione sanguigna. Dove passava Wittgenstein lasciava la propria impronta creativa. Il "morbo" della genialità, una ammirabile difformità, doveva averlo ereditato dalla sua famiglia. Gente dall'alta considerazione di sé. A cominciare dal padre, Karl Wittgenstein, un magnate dell'industria siderurgica che se

la batteva con i Krupp e i Rothschild. Nel sontuoso palazzo Wittgenstein, a Vienna, in Allegasse, la ricchezza fluttuava nell'aria, tra serate musicali e convegni di artisti di cui Wittgenstein padre era generoso mecenate. Per Brahms, Schoenberg, Mahler essere ricevuti a palazzo Wittgenstein, dove passò tutta la cultura alta e sperimentale del tempo, era come essere ammessi a corte. Ludwig era il minore di cinque fratelli e tre sorelle. Per la loro educazione i ragazzi Wittgenstein potevano disporre "in casa" di ventisei precettori privati. E quando in famiglia si decise di far fare il ritratto a una delle sorelle che doveva sposarsi fu chiamato Klimt a dipingerlo.

Ma in tanto splendore, la strana malattia dell'epoca doveva emulsionare tra le dorature e i velluti cremisi: era la sottile epidemia volatile infettata di laceranti conflitti che segnarono quell'Austria felix, or-

Nato in una delle famiglie più in vista di Vienna. Per il ritratto di una delle sorelle fu chiamato Klimt. Tre fratelli suicidi

mai sull'orlo dell'infungibilità. Le angosce intaccavano l'esteriore esibita felicità che sembrava eterna. Il lusso si negava all'affetto. Tre fratelli di Ludwig "evitando" la vita scelsero il suicidio. E lui commentò: "Se è lecito il suicidio, allora tutto è lecito. Se esiste qualcosa che non è lecito, allora il suicidio non lo è. Questo getta una luce sull'essenza dell'etica. Poiché il suicidio è, per così dire, il peccato fondamentale. E quando lo si interroga è come se si interrogasse il vapore di mercurio per capire l'essenza dei vapori. Oppure il suicidio in sé non è buono né cattivo".

Dopo la morte del padre, oltre a un enorme patrimonio, ne eredita anche il mecenatismo. A Ludwig von Ficker, del "Brenner" dona una cospicua somma pregandolo di suddividerla tra gli artisti austriaci indigenti. Tra questi Kokoschka, Rilke e Trakl. Di quest'ultimo dice: "Non capisco le poesie di Trakl, ma il loro tono mi rende felice". Nei suoi interiori conflitti voleva probabilmente farsi carico di qualcosa di gravoso, qualcosa che esulasse dal semplice lavoro intellettuale. E subì un vero trauma esistenziale a causa della menomazione subita dal fratello Paul che, in guerra, aveva perduto il braccio destro. Ludwig apprezzava e venerava il fratello Paul, promettente pianista a cui sarebbe ormai stato impedito di coltivare la propria vocazione. "Non posso fare a meno di pensare continuamente a Paul, che così all'improvviso ha perso il suo lavoro! Che cosa terribile. Quale filosofia potrebbe mai far superare un fatto del genere? Se questo può avvenire altrimenti che con il suicidio!!". Mentre Ludwig si "angustia filosoficamente" per l'ingiusta sorte toccata al fratello, questi, tornato a Vienna, continuò a dedicarsi alla sua carriera di pianista con

straordinaria forza d'animo. Commissionò a Maurice Ravel un "Concert pour la main gauche" che lo stesso Paul Wittgenstein eseguì per la prima volta, il 5 gennaio 1932, con l'Orchestra sinfonica di Vienna diretta da Robert Heger.

La complessa figura di Ludwig Wittgenstein, arrivata fino a noi attraverso le sue spesso inaccessibili opere, per mezzo di ricordi, testimonianze e commenti, cui adesso si aggiunge la cospicua *parade* di immagini fotografiche, si palesa come una eccentrica figura religiosa, una specie di santone che soffre per l'umanità. Un mistico del deserto che vive di pane, acqua piovana e silenzio. Una strana combinazione di monaco e meccanico. Filosofo senza filosofia. Matematico senza matematica. Linguista senza lingua. Impossibile immaginare cosa pensasse di sé e della propria "opera": "O il mio lavoro è un'opera di primo rango o non lo è. Nel secondo caso - più probabile - sono d'accordo che non venga pubblicato. E nel primo caso è del tutto indifferente che venga pubblicato 20 o 100 anni prima o dopo... Ma io non potevo fare altrimenti".



Ancora dal libro edito da Carocci, Wittgenstein a 5 anni nella tenuta di campagna di Hochreith



Wittgenstein nel 1950 con l'amico George Henrik von Wright, che gli succedette alla cattedra di Filosofia a Cambridge (da "Wittgenstein. Una biografia per Immagini", a cura di Michael Nedo)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.